

Titolo originale: *Dark Desire*  
© Christine Feehan 2007  
Published by arrangement with HarperCollins Publishers

Traduzione dall'inglese di Francesco Graziosi  
Prima edizione: aprile 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2445-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma  
Stampato nell'aprile 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta PamoSuper della Cartiera Arctic Paper Mochenwangen

Christine Feehan

**IL PRINCIPE  
VAMPIRO**  
**DESIDERIO**

ROMANZO



Newton Compton editori

A mio padre Mark King, per avermi insegnato che al mondo esistono molti tipi di eroi. Alla mia agente Helen, che non ha mai smesso di credere nei miei personaggi carpaziani. Un ringraziamento speciale ad Allison Luce e a mia figlia Billie Jo Feehan, per essersi innamorate di Jacques e per i molti suggerimenti preziosi. E ovviamente a mio figlio Brian, che ha dovuto rileggere le scene d'azione più e più volte.

# Capitolo 1

**S**angue. Un fiume in piena. Dolore. Un mare in cui annegava. Avrebbe mai avuto fine? Migliaia di tagli e bruciateure; la risata di scherno che lasciava presagire un'eternità di torture. Non riusciva a credere di essere tanto vulnerabile, che la sua forza e i suoi poteri incredibili si fossero prosciugati tanto da ridurlo in quello stato pietoso. Inviò nella notte un richiamo mentale dopo l'altro; nessuno dei suoi accorreva ad aiutarlo. L'agonia continuava, implacabile. Dov'erano? I suoi simili. I suoi amici. Perché non venivano a mettere fine a quel tormento? Era una congiura? Lo avevano abbandonato di proposito nelle mani di quei carnefici, che brandivano coltelli e torce con tanto gusto? A tradirlo era stato qualcuno che conosceva, ma il ricordo era stranamente confuso, offuscato dal dolore che non gli dava tregua.

In qualche modo i suoi aguzzini erano riusciti a catturarlo, a paralizzarlo in modo che rimanesse cosciente, ma senza poter muovere un muscolo, neanche le corde vocali. Era completamente indifeso, in balia di quei miseri umani che gli straziavano le carni. Sentiva i loro lazzi, le loro domande incessanti, percepiva la loro rabbia quando si rifiutava di riconoscere la loro presenza o il dolore che gli infliggevano. Bramava, desiderava la morte, e i suoi occhi freddi come il ghiaccio non abbandonavano mai i loro volti e non battevano mai le palpebre, come gli occhi di un predatore che scruta e attende, in attesa di vendicarsi. Quello sguardo li esasperava, eppure gli negavano ancora il colpo di grazia.

Il tempo non aveva per lui più alcun significato, tanto angusto si era fatto il suo mondo, ma a un tratto avvertì una pre-

senza nella sua mente. Una femmina, giovane, molto lontana. Senza sapere come, aveva involontariamente stabilito un contatto, fuso le loro menti al punto di condividere con lei ogni atroce ustione e ogni squarcio di coltello che lo privava di prezioso sangue vitale. E ora lei soffriva il suo stesso dolore, pativa la stessa agonia, impotente quanto lui. Cercò di ritrarsi, per un bisogno istintivo di proteggerla, ma era troppo debole per poter innalzare una barriera mentale. Il dolore si riversava da lui come un torrente impetuoso che fluiva dritto verso la mente della femmina.

L'angoscia di lei lo investì con un colpo possente. Lui era, dopo tutto, un maschio carpaziano. Il suo primo dovere in qualsiasi momento era quello di proteggere una donna a costo della vita. Tentare e fallire accresceva la sua disperazione. Intravide alcune immagini fugaci nella mente della donna, una figura piccola e fragile raggomitolata per il dolore, che lottava per conservare la lucidità. Gli sembrava una sconosciuta, eppure la vedeva a colori, come non gli accadeva più da secoli. Non poteva addormentarsi né farla addormentare per salvarli da quel tormento. Riusciva a cogliere solo frammenti dei suoi pensieri mentre la donna tentava disperatamente di invocare aiuto, di decifrare quel che le stava accadendo.

Sulla pelle gli affiorarono goccioline di sangue. Rosso. Vedeva chiaramente che il suo sangue era rosso. La cosa aveva un significato importante, ma era troppo confuso per comprenderlo. La sua mente era offuscata, come se un velo pesante gli gravasse sul cervello. Non riusciva a ricordare come avessero fatto a catturarlo. Si sforzò di "vedere" il volto di quello che fra i suoi l'aveva tradito, ma la sua mente non gli restituiva alcuna immagine. C'era solo dolore, terribile e incessante. Non riusciva a emettere un suono, nemmeno quando la sua mente s'infranse in un milione di schegge e non poté più ricordare cosa, o chi, stesse cercando di proteggere.

*Shea O'Halloran era rannicchiata sul letto. La lampada mandava quel tanto di luce che le bastava a leggere la rivista di medicina. Divorava intere pagine in pochi secondi, memorizzando immediatamente le informazioni come faceva fin da bambina. Stava per completare la specializzazione, la più giovane in tutta l'università, ed era sfinita dalla mole di quell'im-*

*presa. Voleva sbrigarsi a terminare la lettura per poter riposare almeno un po'. Il dolore la colpì all'improvviso, con tale violenza da scaraventarla giù dal letto e lasciarla intontita per l'urto. Tentò di gridare, strisciò alla cieca verso il telefono, ma riuscì appena a contorcersi. La sua pelle si coprì di sudore; chiazze di sangue cremisi le sgorgarono dai pori. Il dolore non somigliava a nulla che avesse mai provato: era come se le stessero tagliando la carne con un coltello, bruciandola, torturandola senza sosta. Non sapeva più da quanto tempo durasse: le parevano ore, giorni. Nessuno arrivava a soccorrerla, nessuno sarebbe venuto: era sola e tanto riservata da non avere amici. Alla fine, quando si sentì dilaniare come da una voragine aperta in pieno petto, perse conoscenza.*

Fu proprio quando credeva che i suoi aguzzini stessero per sbarazzarsi di lui e porre fine alle sue sofferenze dandogli la morte che scoprì cos'era davvero l'inferno. Un'agonia straziante. Volti malevoli chini su di lui. Un paletto acuminato puntato contro il suo cuore. Ancora un secondo, un battito, e tutto sarebbe finito. Sentì la spessa punta di legno penetrargli nella carne e farsi strada tra i muscoli e i tendini. Il martello si abbatté pesantemente sulla base del paletto, conficcandolo ancor più in profondità. Il dolore era inimmaginabile. Fortunatamente per entrambi, la femmina a cui era unito mentalmente perse i sensi. Lui continuò a sentire ogni colpo, l'enorme cuneo di legno che gli lacerava la carne e le viscere, facendo sprizzare il sangue come un geyser e indebolendolo sempre più. Sentiva svanire la sua forza vitale, ed era così privo di energie che fu certo di morire. Si protese ad accogliere la morte, con gratitudine. Ma non era giunta la sua ora. Era un maschio carpaiziano, un immortale. Una creatura pressoché indistruttibile, dalla volontà forte e decisa. E la sua volontà avrebbe combattuto la morte perfino mentre il suo corpo invocava la fine delle proprie sofferenze e, con esse, della propria esistenza.

I suoi occhi si posarono sui due umani. Il suo sangue spiccava in ampie chiazze scarlatte sui loro vestiti. Raccolse le ultime forze e li catturò con il suo sguardo incantatore. Se solo fosse riuscito a trattenerli abbastanza a lungo, avrebbe potuto rivolgere contro di loro la loro stessa malvagità. All'improv-

viso, uno dei due imprecò e allontanò il compagno con uno strattone. Si affrettarono a bendarlo con un panno, incapaci di sostenere l'oscura promessa in fondo a quei due pozzi di sofferenza, timorosi del suo potere, malgrado fosse del tutto inerme di fronte a loro. Ridendo, lo incatenarono nella bara e la issarono in verticale. Si sentì gridare di dolore, ma il suono echeggiò soltanto nella sua mente, isolato, quasi a volerlo schernire. Si costrinse a smettere. Non potevano sentirlo, ma non faceva differenza. Conservava ancora un briciolo di dignità. Di rispetto per se stesso. Non lo avrebbero sconfitto. Era un carpaziano. Sentì i tonfi sordi contro il legno mentre lo seppellivano nella parete della cella, una palata di terra alla volta. Il buio era completo. Il silenzio lo stordì come un colpo alla testa.

Era una creatura della notte. Il buio era il suo mondo. Eppure ora, in quel supplizio, era suo nemico. C'erano solo dolore e silenzio. Fino ad allora era sempre stato lui a scegliere il buio e la terra guaritrice. Ora era prigioniero, rinchiuso, con la terra fuori portata. Così vicina, ma il legno della bara gli precludeva quel conforto, impedendo al suo corpo di toccare ciò che avrebbe guarito le sue ferite.

Nel suo inferno di dolore s'insinuò la fame. Il tempo scorreva inutilmente. C'era solo quella fame terribile, inesorabile, che cresceva fino a invadere tutto il suo mondo. Fame. Tormento. Per lui non esisteva più nient'altro.

Dopo un po', scoprì che era in grado di addormentarsi. Ma nemmeno la benedizione del sonno significava più nulla. Non ricordava nulla. Era solo quella la sua vita: dormire. Svegliarsi solo quando una creatura curiosa si avvicinava troppo. La fitta lancinante che lo consumava a ogni battito del suo cuore. Conservare quanta più forza gli era possibile per cercare di attirare a sé del nutrimento. Le fonti di cibo erano rare e scarse. Perfino gli insetti imparavano a evitare quel luogo buio e le creature maligne di cui era popolato.

A tratti, durante quell'infinita agonia, si ritrovava a mormorare il proprio nome. *Jacques*. Aveva un nome. Era reale. Esisteva. Viveva in un inferno. Viveva nell'oscurità. Le ore divennero mesi, anni. Non riusciva più a ricordare una vita precedente, un'esistenza anteriore a quel martirio. Non c'erano

pace né speranza, nessuna via di scampo. Non c'era fine. Solo il buio, il dolore e quella fame terribile. Il tempo scorreva senza alcun significato, in quel mondo claustrofobico.

Aveva i polsi ammanettati e pochissima libertà di movimento, ma ogni volta che una creatura si avvicinava abbastanza da svegliarlo, raspava contro le pareti della bara nel vano tentativo di uscirne. La sua energia psichica stava tornando, e presto avrebbe potuto attirare delle prede, ma appena sufficienti a sopravvivere. Non c'era modo di riacquistare le forze e i suoi poteri senza recuperare l'enorme quantità di sangue che aveva perso. Nel sottosuolo non c'erano creature abbastanza grandi da fornirgliela. A ogni risveglio, a ogni movimento, altro sangue stillava copioso dalle sue ferite. Senza una dose abbondante di sangue fresco, il suo corpo non sarebbe potuto guarire. Quell'orrendo circolo vizioso sarebbe durato per l'eternità.

Poi, strisciando, vennero i sogni. Lo svegliavano lasciandolo in preda alla fame, senza possibilità di saziarla. Una donna. La riconosceva, sapeva che era là fuori, viva, senza catene ai polsi, non sepolta sotto terra ma libera di muoversi. Mentalmente era appena al di fuori della sua portata, eppure riusciva quasi a toccarla. Perché non veniva da lui? Non riusciva a evocare alcun volto, alcun passato, solo la consapevolezza che lei era lì, da qualche parte. La chiamò. Supplicò, smaniò. Dov'era? Perché non voleva venire da lui? Perché permetteva che quella tortura continuasse quando la sua sola presenza mentale avrebbe alleviato il suo atroce isolamento? Cos'aveva fatto di tanto terribile per meritarglielo?

Fu invaso dalla rabbia, poi dall'odio. Là dove c'era un uomo crebbe un mostro, letale, pericoloso, che si nutriva di dolore fino a trasformarsi in una volontà a cui era impossibile opporsi. Cinquant'anni, cento – pur di vendicarsi, sarebbe arrivato fino alle porte dell'inferno. Dopo tutto, ci era già sprofondato, era la sua prigionia, in ogni momento di veglia.

Lei sarebbe venuta. Lo giurò. Avrebbe usato tutte le sue energie mentali per trovarla. E dopo averla trovata, sarebbe diventato come un'ombra nella sua mente fino a conoscerla abbastanza da imporle la sua volontà. Lei sarebbe venuta, e lui avrebbe avuto la sua vendetta.



La fame lo attanagliava a ogni risveglio, fondendosi insieme al dolore in un'unica sensazione. Ma lo sforzo di rintracciare la donna lo distraeva un po' dal suo tormento. La sua concentrazione era così totale da permettergli di cancellare il dolore per qualche istante. All'inizio erano solo pochi secondi. Poi minuti. Ogni volta che si svegliava, tendeva la volontà nello sforzo di trovare la donna; finalmente aveva un obiettivo. Mesi, anni, non aveva importanza: lei non poteva sfuggirgli per sempre.

La prima volta che le sfiorò la mente, dopo migliaia di tentativi a vuoto, lo shock fu tale che perse immediatamente il contatto. E l'ondata di esaltazione che lo travolse fece sprizzare un fiotto di sangue dalla ferita intorno al paletto conficcato nel suo corpo, privandolo della poca forza che gli rimaneva. Dormì a lungo nel tentativo di recuperarla. Una settimana, forse un mese. Non c'era bisogno di misurare il tempo. Ormai aveva una direzione, sebbene la donna fosse lontana da lui. La distanza era tanto grande da costringerlo a concentrarsi totalmente su di lei per localizzarla nel tempo e nello spazio.

Al risveglio, Jacques provò di nuovo. Non era preparato alle immagini che vide nella mente della donna. Sangue. Il petto aperto di un minuscolo essere umano. Un cuore palpitante. Le mani della donna erano immerse nella cavità toracica, coperte di sangue. Nella stanza insieme a lei c'erano altri, e lei dirigeva mentalmente i loro movimenti. Era del tutto assorta in quel compito raccapricciante, e la facilità con cui dirigeva gli altri lasciava supporre che vi si dedicasse spesso. Le immagini erano vivide e orribili, e Jacques fu certo che lei aveva preso parte al suo tradimento, che era complice dei suoi aguzzini. Fu sul punto di perdere il contatto, ma la sua volontà indomabile lo sorresse. La donna avrebbe sofferto per tutto ciò. Oh, se avrebbe sofferto. Il corpo che stava torturando era così piccolo; non poteva che appartenere a un bambino.

*Le luci nella sala operatoria erano basse, proprio come desiderava la dottoressa O'Halloran; solo il corpo disteso sul tavolo era illuminato da una luce intensa. Il suo udito insolitamente acuto colse delle voci al di fuori della sala: un'infermiera che consolava i genitori del bambino. «Siete fortunati che stasera ci sia di turno la dottoressa O'Halloran. Lei è la migliore. Ha davvero un talento speciale. Quando sembra che non ci sia più nulla*

*da fare, lei riesce sempre a salvarli. Il vostro bambino non poteva capitare in mani migliori».*

*«Ma sembrava in fin di vita...». Era la madre, terrorizzata, che già dava il figlio per spacciato.*

*«Credetemi, la dottoressa O'Halloran ha fatto veri e propri miracoli. Abbiate fiducia. Non si ferma mai, finché non ha salvato il paziente. A volte pensiamo che in qualche modo riesca a ordinaragli di vivere».*

*In quel momento Shea O'Halloran non poteva permettersi nessuna distrazione; di certo non per ascoltare un'infermiera promettere a due genitori che avrebbe salvato il loro bambino, malgrado avesse il torace sfondato e gli organi interni in poltiglia. Non dopo aver passato le ultime quarantotto ore di fila a fare ricerche, e mentre il suo corpo invocava sonno e nutrimento. Ignorò ogni rumore, ogni suono di voci, e si concentrò totalmente sull'operazione. Non avrebbe perso quel bambino, a qualunque costo. Per lei era semplice: non si dava altra scelta, non concedeva accesso a nessun altro pensiero. Sapeva di avere assistenti capaci, in grado di lavorare bene con lei, come gli ingranaggi di una macchina ben oliata. Non aveva mai bisogno di scrutare la loro reazione alle sue istruzioni; erano sempre efficienti e pronti. Se era in grado di salvare i pazienti quando altri non ci riuscivano, non era unicamente merito suo.*

*Si chinò ancor di più sul bambino, sgombrando la mente da qualunque cosa che non fosse il suo desiderio di farlo vivere. Mentre tendeva la mano per raccogliere lo strumento che l'infermiera le porgeva, qualcosa la colpì. Il dolore s'impossessò di lei, consumandola come un fuoco improvviso. Aveva provato qualcosa di simile solo un'altra volta, un paio di anni prima. Non era mai riuscita a scoprire cosa l'avesse fatta stare tanto male. Il dolore era semplicemente scomparso dopo circa ventiquattro ore. Ora, con la vita di quel bambino appesa a un filo, affidata alle sue mani, non poteva permettersi di svenire. Il dolore le attanagliò le viscere, le tolse il respiro. Shea lottò per dominarsi; anni di dura disciplina mentale le vennero in aiuto. Come faceva con ogni altra distrazione, scacciò il dolore dalla mente, fece un respiro profondo e tornò a concentrarsi sul bambino.*

*L'infermiera più vicina la guardò esterrefatta. Durante tutto il tempo in cui aveva lavorato con la O'Halloran, ammirandola*

*fin quasi all'idolatria, non aveva mai visto il chirurgo perdere la concentrazione, nemmeno per un secondo. Questa volta Shea si era immobilizzata completamente – per pochi attimi – ma l'infermiera non aveva potuto fare a meno di notarlo, tanto insolito era stato il gesto. Le mani le avevano tremato, e aveva iniziato a sudare. Automaticamente, l'infermiera si era protesa col fazzoletto a detergerle la fronte. Nel ritrarlo, si accorse con orrore che era macchiato di sangue, che stillava dai pori in minuscole goccioline. L'infermiera tamponò la fronte del chirurgo un'altra volta, cercando di nascondere agli altri il fazzoletto. Non aveva mai visto niente di simile.*

*Poi Shea era tornata in sé e aveva immediatamente riacquisito l'attenzione. L'infermiera repressé ogni domanda e si rimise al lavoro: le immagini di ciò che serviva alla O'Halloran si succedevano nella sua mente così rapide da non lasciarle più il tempo di pensare allo strano fenomeno. Era abituata da tempo a conoscere ciò di cui la dottoressa aveva bisogno prima che lei glielo chiedesse.*

*Shea avvertì nella sua mente una presenza estranea, cupa e malevola che tentava di colpirlo un'altra volta, poi riuscì a scacciarla; rivolse totalmente la sua attenzione al bambino dal torace martoriato. Non sarebbe morto. Lei non lo avrebbe permesso. Mi senti, bambino? Sono qui con te, e non ti lascerò morire, giurò dentro di sé. E ne era convinta. Lo era ogni volta. Era come se una parte di lei si fondesse con i suoi pazienti e in qualche modo riuscisse a tenerli in vita finché la medicina moderna non avesse fatto il resto.*

Jacques dormì per un po'. Non gli importava quanto tempo fosse trascorso. Ad attenderlo c'erano solo la fame e il dolore, e il cuore e l'anima di quella donna perfida. Aveva tutta l'eternità per recuperare le forze, e ora che conosceva la strada per la sua mente, lei non avrebbe più potuto sfuggirgli. Dormì il sonno degli immortali, con il cuore e i polmoni inattivi, sepolto così vicino alla terra di cui aveva disperatamente bisogno per guarire, ma separato da essa da un sottile strato di legno. Quando si svegliava, si metteva con pazienza a raschiare le pareti della bara. Prima o poi avrebbe raggiunto la terra guaritrice. Era riuscito a praticare un piccolo foro per attirare le sue prede. Poteva aspettare. Lei non poteva sfuggirgli. Trovarla era il suo unico scopo.

La tormentava. Giorno e notte, non faceva differenza. Da tempo ormai i due termini avevano perso ogni significato. Viveva nel tentativo di placare la fame che non lo abbandonava mai. Viveva in attesa della vendetta. Del castigo. Viveva per rendere un inferno i giorni di quella donna. Col tempo divenne più esperto, riuscì a impossessarsi della sua mente per interi minuti ogni volta. Quella donna era un enigma. La sua mente era complessa, piena di cose il cui senso gli era oscuro, e i pochi momenti in cui poteva rimanere sveglio senza perdere il poco, prezioso sangue che gli rimaneva non gli erano sufficienti a comprenderla.

Ci fu la volta in cui lei si spaventò. Jacques riusciva ad assaporare la sua paura. Sentiva il suo cuore battere così forte che i suoi stessi battiti si accordavano a quel ritmo terribile. Eppure la mente della donna rimaneva calma al centro della tempesta, e riceveva brevi, intensi lampi di informazioni elaborati così rapidamente che Jacques non riusciva quasi a intercettarli. Due sconosciuti dall'espressione beffarda le davano la caccia. Vide anche un'immagine di se stesso, con i capelli folti incollati a ciocche sul viso sofferente, il corpo straziato da mani brutali. Vide chiaramente il paletto conficcato nelle carni. L'immagine balenò per un istante nella mente della donna, poi ci fu una breve sensazione di angoscia, e perse il contatto.

*Shea non avrebbe mai dimenticato quelle facce, quegli occhi, e il loro tanfo di sudore. Uno dei due, il più alto, non le toglieva gli occhi di dosso. «Chi siete?». Li fissava con occhi sgranati, ingenui, completamente inerme. Shea sapeva di apparire giovane e indifesa, troppo piccola per intimidirli.*

*«Jeff Smith», disse burbero quello alto, divorandola con gli occhi. «Lui è il mio socio Don Wallace. Dovrebbe venire con noi e rispondere ad alcune domande».*

*«C'è bisogno di me? Sono un medico, signori. Non posso prendere e andarmene così. Mi aspettano in chirurgia fra un'ora. Forse potremmo accordarci per quando avrò finito il mio turno».*

*Wallace le fece un ghigno che voleva essere accattivante. Shea trovò che sembrava uno squalo. «Eh no che non possiamo, cara dottoressa. Non siamo solo noi ad avere qualcosa da chiederle, c'è un'intera commissione che vuole parlare con lei». Rise*

piano, con un velo di sudore sulla fronte. Provava gusto a infliggere dolore, e Shea era fin troppo composta e altezzosa.

Shea si piazzò dietro la scrivania, al riparo dai due uomini. Lentamente, con studiata indifferenza, abbassò lo sguardo sul computer, digitò il comando che avrebbe cancellato tutti i suoi dati e premette invio. Poi prese il diario di sua madre e lo fece scivolare nella borsetta. Compì ogni gesto con la massima naturalezza. «Siete sicuri che sia io quella che cercate?»

«Shea O'Halloran, sua madre era Margaret O'Halloran, detta Maggie, irlandese», citò a memoria Jeff Smith. «Nata in Romania, da padre sconosciuto». C'era una nota di scherno nella sua voce.

Shea puntò sull'uomo il fascio dei suoi occhi di smeraldo, guardandolo tranquilla mentre lui si muoveva nervoso, lentamente consumato dal desiderio. Smith era molto più influenzabile del suo socio. «E questo dovrebbe farmi perdere la pazienza, signor Smith? So chi sono, e mio padre non ha nulla a che vedere con tutto questo».

«No?». Wallace avanzò verso la scrivania. «Non ha forse bisogno di sangue? Non brama di berlo?». I suoi occhi erano accesi dall'odio.

Shea scoppiò in una risata bassa, sexy, musicale. «Bere sangue? È uno scherzo, per caso? Non ho tempo per queste stupidaggini».

Smith si leccò le labbra. «Non beve sangue?», chiese in tono quasi speranzoso.

Wallace gli scoccò un'occhiata di rimprovero. «Non guardarla negli occhi», ringhiò. «Dovresti saperlo, ormai».

Shea alzò un sopracciglio. Rise piano di nuovo, quasi invitando Smith a fare altrettanto. «Di tanto in tanto ho bisogno di una trasfusione. Non avete mai sentito parlare dell'emofilia? Non è poi così rara. Signori, mi state facendo perdere tempo». La sua voce si fece ancor più bassa e melodiosa. «È davvero ora che andiate».

Smith si grattò la testa. «Forse abbiamo preso la donna sbagliata. Guardala. È un medico. Non assomiglia per niente agli altri. Sono tutti alti, forti e con i capelli scuri. Lei è delicata, piccola e rossa. Ed esce alla luce del giorno».

«Piantala», sbottò Wallace. «È una di loro. Avremmo do-

*vuto imbavagliarla. Sta usando la voce per incantarti». I suoi occhi si posarono su di lei, facendole accapponare la pelle. «Vedrai che parlerà», aggiunse, con un sogghigno malevolo. «Adesso sì che ti ho fatto spaventare. Era ora. Con le buone o con le cattive, O'Halloran, ti faremo cantare. E se vuoi proprio saperlo, io preferisco le cattive».*

*«Non ne dubitavo. Ma cosa volete da me, esattamente?»*

*«Vogliamo le prove che sei un vampiro», sibilò Wallace.*

*«Sta scherzando. I vampiri sono un'invenzione. Non esiste niente del genere», lo contraddisse Shea, con enfasi. Aveva bisogno di saperne di più al più presto e con ogni mezzo, anche a costo di provocare quei due folli.*

*«Ah no? Io ne ho incontrati parecchi». Wallace sfoderò di nuovo il suo ghigno. «Forse anche un paio dei tuoi amichetti». Gettò sulla scrivania alcune fotografie, sfidandola con gli occhi a guardarle. La sua eccitazione era palpabile.*

*Mantenendo un'espressione neutra, Shea raccolse le fotografie. Ebbe un sussulto allo stomaco, ma seppe dominarsi ancora una volta. Le fotografie erano numerate, otto in tutto. Ognuna delle vittime era bendata, imbavagliata, ammanettata e torturata in vari modi. Don Wallace era un macellaio. Shea sfiorò con la punta delle dita la foto segnata con il numero due e provò una stretta al cuore, improvvisa e inaspettata. Un ragazzo, di diciotto anni al massimo.*

*Rapidamente, per non scoppiare in lacrime, passò in rassegna le altre foto. La numero sette mostrava un uomo dalla folta chioma nera – l'uomo che la ossessionava nei sogni! Impossibile sbagliarsi. Conosceva ogni lineamento del suo viso, la bocca squisitamente modellata, gli occhi scuri ed espressivi, i capelli lunghi. Provò una fitta di angoscia. Per un istante avvertì il dolore dell'uomo, una sofferenza acuta, fisica e mentale, che scacciava qualunque pensiero sano finché non restavano altro che dolore, odio e fame. Passò piano il pollice su quel volto tormentato, con un gesto quasi amorevole. Una carezza. Non fece che aumentare l'odio e il dolore. La fame crebbe a dismisura. Quelle emozioni erano così intense, così estranee alla sua natura che Shea ebbe la strana sensazione che qualcuno o qualcosa le stesse invadendo la mente. Smarrita, Shea lasciò ricadere le foto sulla scrivania.*

«Siete voi due gli “ammazzavampiri” di qualche anno fa in Europa, vero? Avete assassinato tutta quella gente innocente». Formulò quell'accusa con voce piatta.

Don Wallace non fece nulla per schermirsi. «E ora ti ho presa».

«Se i vampiri sono creature tanto potenti, come avete fatto a ucciderne così tanti?». Infuse nella sua voce abbastanza sarcasmo da spingerlo a continuare.

«I maschi sono molto competitivi», disse Wallace, con una risata aspra. «Non vanno d'accordo tra loro. Hanno bisogno di donne, e non gli va di dividerle. Si fanno la guerra, e ogni tanto ci consegnano uno dei loro. Ma sono degli ossi duri. Possono soffrire come cani, ma non parlano mai. E per certi versi è meglio così, dato che possono ipnotizzarti con la voce. Ma tu parlerai eccome, dottoressa. Con te ho tutto il tempo che voglio. Lo sapevi che quando un vampiro soffre terribilmente inizia a sudare sangue?»

«Lo saprei di certo se fossi un vampiro. Non ho mai sudato sangue in vita mia. Dunque, vediamo se ho capito bene. I vampiri non solo danno la caccia agli esseri umani, ma si danno la caccia tra loro. I maschi tradiscono i loro simili e li consegnano a voi assassini perché hanno bisogno di femmine. Credevo che potessero semplicemente mordere le donne e trasformare anche loro in vampiri». Enumerò ciascun punto con le dita, con deliberato sarcasmo. «E vorreste darmi a intendere che io sono una di queste creature favoleggiate, tanto forte che la mia sola voce è sufficiente ad ammaliare questo pezzo d'uomo qui». E indicò Jeff Smith, rivolgendogli un sorriso affabile. «Signori, io sono un medico. Ogni giorno salvo vite umane. Dormo in un letto, non in una bara. Non sono minimamente forte, e in vita mia non ho mai succhiato il sangue a nessuno». Gettò un'occhiata a Don Wallace. «Voi, al contrario, ammettete di aver torturato, mutilato e addirittura assassinato degli uomini, e ne siete evidentemente alquanto soddisfatti. Non credo che voi siate poliziotti, né agenti, né inviati di nessuna organizzazione legale. Credo che siate voi i mostri». Tornò a rivolgere i suoi occhi di smeraldo su Jeff Smith, con voce bassa, seducente. «Credete davvero che io sia un pericolo per voi?».

*L'uomo parve sul punto di cadere in avanti, attratto da quello sguardo invitante. Non aveva mai desiderato così intensamente una donna. Sbatté le palpebre, si schiarì la gola e gettò una lunga occhiata calcolatrice a Wallace. Smith non aveva mai osservato quell'espressione avida e fredda sul volto del suo socio. «No, no, lei non è certo un pericolo, né per noi né per nessun altro».*

*«Maledizione, Jeff, prendiamola e filiamocela da qui», ringhiò Wallace. Quella donna doveva capire che era lui a comandare.*

*Gli occhi smeraldo si posarono su Smith e catturarono subito il suo sguardo. Shea percepiva il desiderio dell'uomo e lo alimentò, assecondò le sue fantasie di sottometterla alle sue voglie. Shea aveva imparato fin da giovane che era in grado di entrare nella mente delle persone e di manipolare i loro pensieri. All'inizio l'idea di esercitare un simile potere l'aveva terrorizzata, ma si era rivelato uno strumento efficace in sala operatoria, e tanto più utile ora che era minacciata.*

*«Don, ma perché non trasformano le donne umane? Questo sì, avrebbe senso. E perché quel vampiro a un certo punto ha smesso di aiutarci? Ce ne siamo andati da quel posto di corsa, e non mi hai mai spiegato cos'è che è andato storto», fece Smith, sospettoso.*

*«State cercando di dirmi che uno di questi vampiri maschi vi ha davvero aiutati nella vostra campagna di sterminio? È così che ci siete riusciti?», chiese Shea, con un accenno di incredulità.*

*«Era crudele, vendicativo. Odiava il ragazzo, ma più di tutti disprezzava questo qui». Smith diede un colpetto alla foto dell'uomo dai capelli lunghi. «Voleva vederlo torturato, bruciato, voleva sentirlo».*

*«Chiudi il becco», lo investì Wallace. «Facciamola finita. Quelli della società ci daranno centomila dollari per la donna. Vogliono studiarla».*

*Shea rise piano. «Se fossi veramente uno dei vostri leggendari vampiri, dovrei valere molto di più di così per la vostra commissione di "ricerca". Credo proprio che il suo socio non gliela racconti giusta, signor Smith».*

*L'espressione di Wallace non avrebbe potuto essere più eloquente. Smith si voltò di scatto verso di lui, e Shea ne appro-*



*fittò; balzò fuori dalla finestra, atterrò sui piedi come un gatto e corse via a rotta di collo. Non aveva oggetti personali a cui tenesse, nessun ricordo caro. Il suo unico rimpianto era per i suoi libri.*

Quando percepì il terrore della donna, Jacques sentì l'impulso di proteggerla, altrettanto forte del desiderio di vendicarsi. Qualunque cosa lui avesse fatto, ed era il primo a dover ammettere di non ricordarlo, non poteva meritare una punizione tanto orrenda. Scivolò di nuovo nel sonno, ma era la prima volta, dopo mesi, che non le infliggeva dolore fisico né s'impossessava della sua mente per qualche secondo, facendole sentire la sua rabbia cupa e la promessa del castigo a venire. Stavolta non l'aveva punita. Solo lui aveva il diritto di instillare la paura nella sua mente, nel suo corpo fragile e tremante. La donna aveva contemplato la sua immagine con un misto di sconcerto e rimpianto. Forse lo credeva morto, e che la sua anima dannata fosse tornata a perseguitarla? Quali erano i pensieri di quella donna traditrice?

Il tempo scorreva senza fine. Si svegliava quando una creatura era nei paraggi. Grattava e raschiava il legno marcescente. Lo straccio che gli bendava gli occhi si decompose e cadde. Non aveva idea da quanto tempo fosse sepolto lì. Non faceva alcuna differenza. Il buio era il buio. La solitudine, solitudine. La sua unica compagnia era la donna nella sua mente. La donna che lo aveva tradito e abbandonato. A volte la invocava, le ordinava di andare da lui. La minacciava e la supplicava. Per quanto assurdo fosse, aveva bisogno di lei. Era già sull'orlo della follia; lo accettava. Ma quell'isolamento completo rischiava di farlo impazzire del tutto. Senza il contatto della donna, non avrebbe più avuto un legame con il mondo, nemmeno la sua stessa volontà a tenerlo in vita. E doveva a tutti costi sopravvivere: per vendicarsi. Aveva bisogno della donna tanto quanto la aborrisceva e la disprezzava. Per quanto perverso fosse il loro rapporto, quei momenti di unione gli erano necessari.

Ora lei era fisicamente più vicina, non più separata da un oceano. All'inizio era così lontana da permettergli a stento di colmare la distanza tra loro. Ma ora era molto più vicina. Jacques rinnovò i suoi sforzi, invocandola a ogni ora, sforzandosi di impedirle di dormire.

Quando riusciva a dominare il dolore e la fame e a rimanere solo in silenzio, come un'ombra nella mente di lei, la donna lo affascinava. Era ovviamente intelligente, perfino geniale. Il funzionamento del suo cervello era come quello di una macchina: elaborava le informazioni a una velocità incredibile. Pareva in grado di mettere da parte ogni emozione: forse non era capace di provarne. Si ritrovò ad ammirare quella mente, quegli schemi di pensiero, il modo in cui si concentrava totalmente sul suo lavoro. Stava facendo delle ricerche su una malattia, sembrava ossessionata dall'idea di trovare una cura. Forse era per quello che spesso la vedeva in una stanza con una luce fioca, coperta di sangue, con le mani affondate dentro un corpo umano. Conduceva degli esperimenti. Non era una giustificazione per le atrocità che aveva commesso, ma Jacques ammirava la sua totale dedizione al lavoro. La donna era capace di fare a meno del sonno e del cibo per intervalli lunghissimi. Jacques sentiva che ne aveva bisogno, eppure lei sembrava in grado di ignorare le richieste del proprio corpo.

La sua vita sembrava priva di allegria e di vera intimità con qualcun altro. Jacques ne era sconcertato, addirittura turbato, ma non avrebbe saputo dire quando era cominciata quella sensazione. Quella donna non aveva nessuno. Si concentrava soltanto sui suoi doveri. Ovviamente Jacques non avrebbe tollerato la presenza di un altro maschio nella sua vita; avrebbe cercato di distruggere chiunque altro le si fosse avvicinato. Lo attribuì al fatto che qualunque altro maschio avrebbe dovuto necessariamente essere complice della donna, dunque in qualche modo responsabile delle torture da lui patite. Spesso era infastidito dal bisogno che provava di parlarle, ma trovava la mente della donna interessante. E lei era tutto per lui. La sua salvatrice. La sua aguzzina. Senza la presenza di lei, senza il contatto con la sua mente, avrebbe perso del tutto la ragione, e lo sapeva. Inconsapevolmente, la donna condivideva con lui quella strana esistenza, gli dava qualcosa su cui concentrarsi, qualcosa di simile a un legame. C'era dell'ironia in quella situazione: la donna lo credeva imprigionato nel sottosuolo. Si credeva al sicuro dalla sua vendetta, mentre era stata lei a creare il mostro, e ora lo stava alimentando. La sua forza cresceva a ogni contatto mentale.

La ritrovò un mese o forse un anno dopo, che importanza aveva. Il cuore le batteva all'impazzata per la paura, e così quello di Jacques. Forse fu la violenza di quell'emozione a svegliarlo. Il dolore era atroce, la fame lo divorava, eppure il suo cuore martellava all'unisono con quello di lei, e i polmoni di Jacques non riuscivano a respirare a quel ritmo. Lei temeva per la propria vita. Qualcuno le dava la caccia. Forse gli altri complici del suo tradimento le si erano rivoltati contro. Jacques si dominò, scacciò dalla mente il dolore e la fame come aveva imparato a fare ormai da anni. Nessuno le avrebbe fatto del male. La donna apparteneva a lui. Solo lui poteva decidere se dovesse vivere o morire, nessun altro. Se fosse riuscito a "vedere" i nemici attraverso gli occhi di lei, avrebbe potuto distruggerli. Sentì la forza sorgere in lui, e fu stupito dall'intensità della sua stessa collera all'idea che qualcuno potesse sottrargli quella donna.

L'immagine era chiara. La donna si trovava in una sorta di rifugio, e tutto intorno a lei c'erano vestiti sparsi e mobili rovesciati come se ci fosse stata una zuffa o qualcuno avesse messo a soqquadro la casa in cerca di qualcosa. La donna correva da una stanza all'altra, raccogliendo in fretta alcuni oggetti. Intravide un lampo di capelli rossi, setosi, lucenti. Ebbe voglia di toccarli, di affondare le dita, il viso fra quelle ciocche folte. Poi l'immagine svanì: le sue forze erano esaurite, e si accasciò impotente nella sua prigione, incapace di raggiungerla, di aiutarla, di accertarsi che fosse al sicuro. Tutto ciò non faceva che esacerbare il dolore e la fame, e accrescere il prezzo che la donna avrebbe dovuto pagare.

Rimase in silenzio e rallentò i battiti del cuore fin quasi a fermarlo, mantenendo le funzioni vitali al minimo per poter pensare e fare un ultimo tentativo. Se la donna fosse sopravvissuta, le avrebbe comandato di venire da lui. Non poteva più tollerare altri attentati alla sua vita. Solo lui poteva stabilire se la donna meritava di vivere o di morire. *Vieni da me, vieni qui. Nei Carpazi. La regione selvaggia e lontana a cui appartieni, la culla del tuo popolo: è qui la tua casa. Vieni da me.* Inviò il richiamo in modo che fosse irresistibile. Il più forte che avesse mai lanciato. Era fatta. Era il massimo che poteva tentare senza mettere in pericolo la propria vita. Era così vicino al suo scopo che non poteva permettersi altri rischi inutili.

Erano riusciti a rintracciarla, e di nuovo Shea O'Halloran era dovuta fuggire per salvarsi. Stavolta era stata più attenta, sapendo che le davano la caccia. Aveva denaro in abbondanza in vari nascondigli; il retro del suo furgone era dotato di copertura, in modo da renderlo abitabile all'occorrenza. Teneva tutto ciò che le serviva pronto in una borsa, per potersi allontanare rapidamente in caso di necessità. Ma dove poteva andare, stavolta, per seminarli? Guidava veloce, mettendo quanta più distanza possibile tra sé e quelli che avrebbero voluto sezionarla come un insetto, che la consideravano meno che umana.

Sapeva che le restava poco da vivere. Si sentiva già stremata. La sua terribile malattia la consumava, ed era ancora ben lontana dal trovare una cura. Quasi certamente l'aveva ereditata dal padre. Quel padre che non aveva mai incontrato, mai conosciuto, il padre che aveva abbandonato sua madre ancora prima che lei nascesse. Aveva letto il diario di sua madre innumerevoli volte. Quel padre che si era portato via l'amore e la vita stessa di sua madre, riducendola a un'ombra della persona che era stata una volta. Quel padre a cui non importava nulla né di lei né di sua madre.

Era già diretta verso i Carpazi, dov'era nato suo padre. Una terra di superstizioni e di miti. Con tutta probabilità, la rara malattia del sangue da cui era affetta aveva avuto origine laggiù. Si sentì all'improvviso galvanizzata: poteva concentrarsi sui dati e dimenticare la paura. La fonte non poteva essere che nella terra in cui erano sorte tante leggende sui vampiri. Gli indizi erano sempre stati lì, nel diario di sua madre. Shea si vergognava di non aver saputo riconoscerli prima. Tanta era l'avversione che provava per il padre e per la sua famiglia, che non aveva mai considerato l'ipotesi che proprio fra i suoi antenati si nascondesse la risposta a tutte le sue domande. Il diario di sua madre. Conosceva a memoria il dramma di ogni pagina.

L'ho incontrato stasera. Ho capito che era lui nel momento stesso in cui l'ho visto. Alto, affascinante, con due occhi che ammaliano. La sua voce è la cosa più bella che io abbia mai sentito. E lui prova gli stessi sentimenti per me. So che è così,

e so anche che non dovrei – è sposato – ma non c'è altra soluzione. Non possiamo stare separati. Rand. È così che si chiama – un nome straniero, come lui, come il suo accento. Viene dai Carpazi. Come ho fatto finora a vivere senza di lui?

Sua moglie Noelle ha dato alla luce un maschio due mesi fa. A quanto so, per lui è stata una cocente delusione. Per qualche motivo è importante per lui avere una figlia femmina. Lui è sempre con me, anche se spesso solo sola. È nella mia mente, mi parla, mi sussurra tutto il suo amore. Soffre di una rara malattia del sangue e non può esporsi alla luce del sole.

Le sue abitudini sono davvero strane. Quando facciamo l'amore, e non puoi immaginare quanto sia magnifico, lui è nella mia mente oltre che nel mio cuore e nel mio corpo. Dice che è perché siamo entrambi sensitivi, ma io so che è qualcosa di più. Ha a che fare con il suo bisogno di bere il mio sangue. Ecco. L'ho scritto, ed è una cosa che non oserei mai dire ad alta voce. So che sembra una cosa orribile, ma è così erotica, la sensazione della sua bocca su di me, l'idea del mio sangue nel suo corpo. Quanto lo amo. Non mi lascia mai un segno, a meno che non lo voglia lui, per ricordarmi che sono sua. La sua lingua guarisce le ferite immediatamente. L'ho visto con i miei occhi, è un miracolo. *Lui* è un miracolo.

Sua moglie sa di noi due. Lui mi ha detto che lei non gli permette di lasciarla, e che è pericolosa. Quest'ultima cosa è senz'altro vera perché mi ha minacciato, ha minacciato di uccidermi. Ho avuto tanta paura. I suoi occhi avevano un bagliore rossastro, e i suoi denti scintillavano come quelli di un animale, ma Rand è intervenuto prima che potesse farmi del male. Era furioso, è così protettivo nei miei confronti. So che è sincero quando dice che mi ama; l'ho capito dal modo in cui le ha ordinato di andarsene. Quella donna mi detesta!

Sono così felice! Aspetto un bambino. Lui non lo sa ancora. Sono due notti che non lo vedo, ma sono certa che non mi lascerebbe mai. Dev'essere per colpa delle proteste di sua moglie. Spero che sia una femmina. So che vuole disperatamente una bambina. Sarò io a dargli l'unica cosa che desidera veramente da sempre, e Noelle non conterà più nulla. So che dovrei sentirmi in colpa, ma non posso proprio, quando è così chiaro a entrambi che il suo posto è accanto a me. Ma dov'è? Perché

non viene da me quando ho tanto bisogno di lui? Perché non lo sento più nella mia mente?

Shea non fa che piangere. I dottori sono molto incuriositi dagli strani risultati delle sue analisi del sangue. Ha bisogno di trasfusioni ogni giorno. Dio, la odio; mi tiene legata a questo mondo vuoto. So che lui è morto. Quel giorno, dopo la visita di Noelle, lui è tornato da me e abbiamo trascorso insieme alcune ore meravigliose. Mi ha detto che voleva lasciarla. Credo che ci abbia provato. È semplicemente scomparso, dalla mia mente, dalla mia vita. I miei genitori sono convinti che mi abbia lasciata perché ero incinta, che mi ha usata, ma io so che è morto. Sento la sua angoscia terribile, il suo strazio. Verrebbe da me, se solo potesse. E non ha mai saputo della bambina. Lo avrei seguito nella morte, ma dovevo mettere al mondo la nostra bambina. Se è stata sua moglie a ucciderlo, e sono sicura che ne sarebbe capace, lui vivrà attraverso di me, in sua figlia.

L'ho portata con me in Irlanda. I miei genitori sono morti, e ho ereditato le loro proprietà. L'avrei affidata a loro, ma ormai è troppo tardi. Non posso più seguirlo. Non posso certo abbandonarla così, con tutta questa gente che fa tante domande. Ho paura che tenteranno di ucciderla. Lei è come lui. Al sole si scotta facilmente. Ha bisogno di sangue come lui. I dottori bisbigliavano tanto e mi fissavano in un modo tale che ho avuto paura. Ho capito che dovevo sparire insieme a lei. Non permetterò a nessuno di fare del male a tua figlia, Rand. Che Dio mi aiuti, non riesco a provare nulla. Senza di te sono morta dentro. Dove sei? Noelle ti ha assassinato come aveva giurato di fare? Come posso vivere senza te? L'esistenza di tua figlia è l'unica cosa che mi impedisce di seguirti. Presto, molto presto sarò con te, amore mio.

Shea emise un sospiro. Ora era tutto chiaro, proprio lì sotto i suoi occhi. *Ha bisogno di sangue come lui.* Aveva ereditato dal padre quella malattia del sangue. Sua madre aveva scritto che Rand aveva letteralmente bevuto il suo sangue mentre facevano l'amore. Quanti erano stati perseguitati ed erano finiti con un paletto conficcato nel cuore solo perché nessuno aveva trovato una cura per quella terribile malattia? Sapeva cosa si-

gnificava portare una croce simile, avere orrore di sé e temere costantemente di essere scoperti. Doveva trovare una cura: anche se per lei era troppo tardi, doveva trovarla.

Jacques dormì a lungo, deciso a recuperare le energie. Si svegliava solo di tanto in tanto per nutrirsi e per assicurarsi che lei fosse viva e non lontana. Cercava di contenere la sua eccitazione per non perdere altro sangue. Ora aveva bisogno di tutte le sue forze. Lei era così vicina che riusciva a sentirla. Era a pochi chilometri da lui. In due occasioni “vide” attraverso gli occhi di lei la casupola in cui abitava. La stava rimettendo a nuovo, come facevano le donne per rendere abitabile un luogo abbandonato da tempo. In seguito Jacques iniziò a risvegliarsi a intervalli regolari, a saggiare le proprie forze e ad attrarre a sé animali per rifornirsi del sangue che gli era così necessario. Popolava i sogni della donna, la invocava in continuazione e la teneva sveglia anche quando lei era stremata. Era già fragile, affamata e indebolita dalla scarsità di nutrimento. Lavorava giorno e notte, la sua mente piena di problemi e possibili soluzioni. Jacques ignorava tutto ciò e persisteva nei suoi assalti, per sfinirla e piegare più facilmente la sua volontà alla propria, quando fosse giunta l'ora.

Aveva imparato a essere paziente. Sapeva che il cerchio intorno a lei si stringeva. Ora aveva tempo, non c'era bisogno di affrettare le cose. Poteva aspettare di essersi rimesso del tutto. Dal fondo della sua tomba buia la seguiva; a ogni contatto, il legame psichico tra loro diventava sempre più forte. Non aveva idea di ciò che le avrebbe fatto quando finalmente fosse caduta in suo potere. Non l'avrebbe uccisa immediatamente; aveva trascorso tanto tempo nella sua mente, che a volte gli sembrava di essere tutt'uno con lei. Ma di certo l'avrebbe fatta soffrire. Si lasciò di nuovo sprofondare nel sonno per conservare il sangue residuo.

Era addormentata davanti al computer, con la testa poggiata su una pila di documenti. Perfino nel sonno, la sua mente era attiva. Jacques la conosceva ormai fin nei dettagli. La donna aveva una memoria fotografica. Jacques aveva imparato dalla sua mente cose da tempo dimenticate, o forse mai sapute. Spesso trascorrevano un po' di tempo a studiarla prima di ini-

ziare a tormentarla. Lei era per lui una fonte di conoscenze sul mondo esterno.

Era sempre sola. Anche nei lampi di memoria della sua infanzia era una bambina isolata dagli altri. Jacques sentiva di conoscerla intimamente, eppure non sapeva niente di personale sul suo conto. La sua mente era piena di formule e dati, di strumenti e nozioni di chimica. Non pensava mai al proprio aspetto o a ciò che ci si poteva aspettare da una donna. Solo il suo lavoro. Ogni altra idea era bandita all'istante.

Jacques concentrò i suoi pensieri in un fascio e lo puntò verso la mente della donna. *Ora verrai da me. Non permetterai a niente di fermarti. Svegliati, e vieni da me mentre io riposo e aspetto.* Usò tutta la forza che possedeva per indurre in lei una coercizione profonda. Negli ultimi due mesi le aveva ordinato più volte di venire verso di lui, di attraversare la cupa foresta nelle cui vicinanze era imprigionato. Ogni volta lei aveva obbedito e si era incamminata nella sua direzione, ma il bisogno di portare a termine il suo lavoro era così forte da spingerla sempre a tornare sui suoi passi. Questa volta era sicuro di averle inviato un comando abbastanza forte da assicurarsi la sua totale obbedienza. Shea avvertiva la presenza di Jacques dentro di sé, riconosceva il suo tocco, ma non aveva alcun sospetto della realtà del loro legame. Pensava a lui come a un sogno, o meglio un incubo.

Jacques sorrise a quell'idea. Ma nello scintillio dei suoi denti bianchi non c'era traccia di contentezza: solo la promessa di un castigo crudele, la promessa di un cacciatore in agguato che attende la sua preda.

Shea si svegliò di soprassalto, sbattendo le palpebre per mettere a fuoco la stanza. Le sue carte erano sparpagliate intorno a lei, il computer era acceso, i documenti che stava studiando appena sgualciti là dove aveva poggiato la testa. Di nuovo quel sogno. Non sarebbe mai finito, non l'avrebbe mai lasciata in pace? Ormai conosceva l'uomo del sogno, la folta chioma nera e lustra e la piega crudele della bocca sensuale. Nei primi anni, durante quell'incubo non era mai riuscita a scorgere i suoi occhi, ma negli ultimi due anni li vedeva, e la fissavano colmi di minaccia.



Shea gettò all'indietro i capelli e sentì le goccioline di sudore che le imperlavano la fronte. Per un istante provò la curiosa sensazione di disorientamento che seguiva sempre quel sogno, come se qualcosa tenesse prigioniera la sua mente per una frazione di secondo e poi, con grande riluttanza, la lasciasse andare.

Shea sapeva che le stavano ancora dando la caccia. Se quell'incubo era un prodotto della sua immaginazione, il fatto che qualcuno fosse sulle sue tracce era un'indiscutibile realtà. Non poteva dimenticarlo, nemmeno per un momento. Non sarebbe mai più stata al sicuro, a meno di non trovare una cura per sé e per i pochi altri affetti dalla sua stessa rara malattia. Le stavano dando la caccia come a un animale privo di emozioni e di intelligenza. Ai suoi inseguitori non importava che lei padroneggiasse sei lingue, che fosse un chirurgo provetto e che avesse salvato innumerevoli vite.

Le parole sulla pagina davanti ai suoi occhi si fecero sfocate e confuse. Da quanto tempo non dormiva decentemente? Con un sospiro, si passò una mano fra i capelli setosi, lunghi fino alla vita, scostandoli dal viso. Li raccolse con impazienza e, come sempre, li legò con il primo oggetto che le capitò sotto mano.

Ricominciò a passare in rassegna i sintomi della sua strana malattia del sangue. Fece un catalogo delle proprie caratteristiche. Era minuta e molto delicata, quasi fragile. Aveva l'aspetto di un'adolescente: pareva invecchiare molto più lentamente della media degli umani. Aveva gli occhi enormi, di un verde brillante. La sua voce era bassa, vellutata, e spesso veniva descritta come "ammaliante". Quando teneva una lezione la maggior parte degli studenti ne erano così incantati da memorizzare ogni sua parola. I suoi sensi erano di gran lunga superiori a quelli degli altri: l'udito e l'olfatto particolarmente acuti. Vedeva i colori in toni più vividi, e registrava dettagli che sfuggivano ai più. Era in grado di comunicare con gli animali, di saltare più in alto e di correre più veloce di molti atleti professionisti. Aveva imparato fin da piccola a nascondere quei talenti.

Si alzò e si stiracchiò. Stava morendo poco a poco. Ogni minuto che passava era un minuto in meno a disposizione per scoprire una cura. Da qualche parte in tutte quelle scatole e risme di documenti doveva esserci una soluzione. E anche se

avesse trovato la risposta troppo tardi per salvare se stessa, avrebbe potuto impedire che altri patissero il terribile isolamento che era toccato a lei per tutta la vita.

Certo, invecchiava più lentamente e aveva poteri eccezionali, ma pagava un prezzo molto alto. Il sole le bruciava la pelle. Malgrado potesse vedere con estrema chiarezza anche nella notte più buia, i suoi occhi si affaticavano alla luce del giorno. Il suo corpo rigettava quasi tutti gli alimenti e, cosa ancora peggiore, aveva bisogno di sangue ogni giorno, di qualsiasi tipo. Nessun sangue era incompatibile con il suo. Il sangue di origine animale bastava a tenerla in vita, ma a malapena. Aveva un disperato bisogno di sangue umano, e solo quando era sul punto di perdere i sensi si costringeva ad assumerne, e solo tramite trasfusione. Purtroppo, la sua particolare forma della malattia sembrava richiedere la trasfusione per via orale.

Shea spalancò la porta, ispirò l'aria della notte e ascoltò la brezza che sussurrava di volpi e marmotte, di conigli e di cervi. Il grido di un gufo a cui era sfuggita la preda e lo squittio impercettibile di un pipistrello le fecero palpitare il sangue nelle vene. Il suo posto era lì. Per la prima volta nella sua esistenza solitaria, provava qualcosa di simile alla pace.

Uscì fuori sulla veranda. I jeans comodi e gli scarponi da trekking erano abbastanza caldi, ma la maglietta sottile non l'avrebbe riparata dal freddo della montagna. Agguantò un maglione e lo zaino e si incamminò all'aria aperta, verso la terra che la chiamava. Se solo avesse saputo prima com'era quel posto. Aveva sprecato tanto di quel tempo. Solo un mese prima aveva scoperto le proprietà curative del suolo della regione. Sapeva già di quelle analoghe della sua saliva. Shea aveva piantato un orto di erbe e di verdure. Le piaceva molto lavorare la terra. Per sbaglio si era fatta un brutto taglio, piuttosto profondo. La terra pareva alleviare il dolore, e quando aveva finito di lavorare, il taglio si era chiuso quasi del tutto.

Prese a vagare senza una meta lungo il sentiero, rimpiangendo che sua madre non avesse potuto godere della quiete di quei luoghi. Povera Maggie. Giovane. Irlandese. In vacanza per la prima volta nella sua vita, aveva incontrato uno sconosciuto cupo, ombroso, che l'aveva usata e gettata via. Shea scosse la testa e ricacciò indietro le lacrime che minacciavano

di sgorgarle dagli occhi. Sua madre aveva fatto una scelta. Quell'uomo e nessun altro. Era diventato la sua vita, escludendo qualsiasi altra cosa, perfino la sua stessa carne, il suo stesso sangue: sua figlia. Shea non aveva meritato lo sforzo di cercare di sopravvivere. Solo Rand. Un uomo che non aveva esitato ad abbandonarla, da un giorno all'altro. Un uomo portatore di una malattia tanto abietta, da costringere sua figlia a nasconderla al resto del mondo. E Maggie lo aveva sempre saputo. Eppure non si era nemmeno data la pena di studiarla o di fare domande sul conto di Rand per sapere a cosa sarebbe andata incontro sua figlia.

Shea si chinò a raccogliere una manciata di terra e la lasciò scorrere fra le dita. Anche Noelle, la moglie di Rand secondo sua madre, aveva nutrito per quell'uomo un'identica ossessione. Pareva proprio di sì. Shea non aveva alcuna intenzione di cadere nella stessa trappola di sua madre. Non si sarebbe mai resa dipendente da un uomo al punto da trascurare la propria figlia e infine uccidersi. La morte di sua madre era una tragedia insensata: Maggie aveva abbandonato sua figlia a una vita fredda e crudele, priva di amore e di sostegno. Maggie aveva sempre saputo che sua figlia aveva bisogno di sangue: era scritto nel suo diario con tutta l'evidenza di una condanna. Shea strinse i pugni finché le nocche non impallidirono. Maggie sapeva che la saliva di Rand conteneva un agente cicatrizzante. Lo sapeva, eppure sua figlia aveva dovuto scoprirlo da sola.

Da piccola, Shea si era curata da sola innumerevoli volte mentre sua madre, ridotta a uno spettro, fissava con aria assente fuori dalla finestra, senza mai curarsi del pianto della bambina che cadeva imparando a camminare e a correre. Aveva dovuto imparare ogni cosa da sé. Aveva scoperto che poteva guarire piccole ferite e lividi con la lingua. C'era voluto del tempo prima che capisse di essere l'unica ad avere un dono simile. Maggie, come un automa, provvedeva solo ai suoi più indispensabili bisogni fisici, mai a quelli affettivi. Si era uccisa il giorno in cui Shea aveva compiuto diciotto anni. Shea si lasciò sfuggire un gemito angosciato. Era già abbastanza terribile sapere di dover assumere sangue per sopravvivere, ma ancor più devastante era stato crescere con la consapevolezza che sua madre non era in grado di amarla.

Sette anni prima, un'ondata di follia aveva attraversato l'Europa. All'inizio era parsa una cosa risibile. Da secoli la gente semplice e superstiziosa mormorava dell'esistenza dei vampiri nella terra natale di suo padre.

Ora sembrava plausibile che alla base delle leggende sui vampiri ci fosse una malattia del sangue, forse originatasi proprio là, nei Carpazi. Se la malattia fosse stata endemica della zona, non era possibile che le vittime delle persecuzioni secolari avessero sofferto della stessa disfunzione sua e di suo padre? Shea era elettrizzata all'idea di studiare altri come lei.

Poi, una serie di "stragi di vampiri" aveva colpito l'Europa come un'epidemia. Per lo più uomini, assassinati nella maniera rituale, con un paletto conficcato nel cuore. Era stato un fenomeno raccapricciante, spaventoso. Scienziati autorevoli avevano iniziato a discutere la possibilità che i vampiri esistessero realmente. Erano nati dei comitati allo scopo di studiarli e di eliminarli. Indizi tratti da fonti precedenti e campioni del sangue di una donna – il suo, Shea ne era certa – avevano suscitato ulteriori interrogativi. Shea aveva vissuto nel terrore che gli assassini in Europa si sarebbero messi sulle sue tracce. E ora, puntualmente, il suo terrore era diventato realtà. Aveva dovuto abbandonare il suo paese e la sua carriera per proseguire le sue ricerche in incognito.

Chi mai al giorno d'oggi, malgrado la cultura e la tecnologia moderne, poteva credere a sciocchezze come l'esistenza dei vampiri? Si identificava con quelle persone assassinate, certa che avessero sofferto della sua stessa malattia. Era un medico, una ricercatrice, eppure fino a quel momento era stata incapace di salvare quelle vite, timorosa com'era di essere scoperta, convinta di essere l'unica a nascondere quell'orribile segreto. Quell'idea la riempiva di rabbia. Era brillante, piena di talento; avrebbe dovuto trovare la soluzione a quell'enigma molto tempo prima. Quanti altri erano morti solo perché le era mancata la grinta necessaria nella ricerca dei dati?

Ora la paura e il senso di colpa la spingevano a trascorrere lunghe, estenuanti ore immersa negli studi. Accumulava tutto ciò che riusciva a scoprire sulla regione, gli abitanti e il folklore. Dicerie, presunti indizi, vecchie traduzioni e gli ultimi articoli di giornale. Mangiava di rado, si ricordava a stento di

praticarsi trasfusioni, non dormiva quasi mai, sempre alla ricerca dell'elemento che l'avrebbe messa sulla strada giusta. Studiava senza sosta il proprio sangue, la propria saliva, gli effetti delle trasfusioni di sangue umano e animale.

A malincuore aveva bruciato il diario di sua madre; sebbene ricordasse a memoria ogni parola, le era costato molto distruggerlo. I suoi risparmi, almeno, erano cospicui. Aveva ereditato dei fondi dalla madre, e aveva guadagnato bene con la sua professione. Aveva perfino dei possedimenti in Irlanda, l'affitto dei quali produceva rendite considerevoli. Viveva in modo parco e investiva con prudenza. Era stato abbastanza facile trasferire il suo denaro in Svizzera e lasciare alcune false piste sul continente.

Da quando aveva messo piede nei Carpazi, Shea si sentiva diversa. Più viva. Più in pace. L'ansia e l'inquietudine dentro di lei crescevano, ma sentiva per la prima volta nella sua vita di aver trovato una casa. Le piante, gli alberi, la natura, la terra stessa le sembravano parte di sé. Come se fossero legati da una misteriosa affinità. Amava ispirare l'aria, avventurarsi nell'acqua, toccare la terra.

Shea fiutò un coniglio e si immobilizzò. Riusciva a sentire il battito impaurito del suo cuore. L'animale avvertiva un pericolo, un predatore in agguato. Una volpe; Shea udiva il fruscio della pelliccia nel sottobosco. Era meraviglioso poter sentire, ascoltare, liberi dalla paura di udire cose a cui gli altri erano sordi. I pipistrelli volteggiavano e si tuffavano a caccia di insetti, e Shea alzò gli occhi al cielo a osservare le loro evoluzioni, godendosi quel semplice intrattenimento. Riprese a camminare, bisognosa di movimento fisico, per sgombrare la mente dal peso della responsabilità, almeno per un po'.

Aveva trovato quella casupola, praticamente un rudere, e nel giro di pochi mesi l'aveva trasformata in un rifugio a tutti gli effetti. Di giorno le imposte la proteggevano dai raggi del sole. Un generatore forniva l'alimentazione necessaria alle luci e al computer. Il passo successivo erano stati un bagno e una cucina moderni. Poco a poco, Shea si era procurata libri, scorte e tutto l'occorrente per il primo soccorso ai pazienti. Anche se sperava di non dover mai esercitare in quella regione – meno persone sapevano di lei, meglio sarebbe stato per la sua sicu-

rezza, e inoltre avrebbe avuto più tempo da dedicare alle ricerche – era pur sempre un medico.

Shea si inoltrò nel folto degli alberi e sfiorò con reverenza i tronchi vetusti. Teneva sempre con sé una scorta di sangue, e all'occorrenza sfruttava la sua abilità di hacker per entrare nelle banche del sangue che accettavano pagamenti in forma anonima. Tutto questo comportava però spostamenti fra tre paesi diversi, ogni mese, e ciascun viaggio richiedeva una notte intera. Ormai era così debilitata da soffrire di spossatezza cronica, e i lividi non guarivano mai. Era consumata da una brama indefinita, da un vuoto che implorava di essere colmato. La sua vita si avvicinava alla fine.

Shea sbadigliò. Doveva tornare indietro e dormire. Di solito non dormiva mai la notte, e riservava il riposo alle ore pomeridiane, quando il sole infieriva di più sul suo organismo. Era a parecchi chilometri da casa, nella foresta fitta, in una zona remota fra le montagne. Veniva spesso in quei luoghi, spinta da un'attrazione inspiegabile. Si sentiva irrequieta, quasi travolta da un'urgenza sconosciuta. Sapeva di dover andare da qualche parte, ma non capiva dove esattamente. Quando si fermò ad analizzare quella sensazione, si rese conto che la forza che la sospingeva era quasi una coercizione.

Era decisa a tornare sui suoi passi e rientrare a casa, ma i suoi piedi continuavano a seguire il sentiero in salita. Quelle montagne erano la dimora dei lupi: spesso, la notte, li sentiva cantare. Le loro voci erano piene di giubilo, il loro canto pieno di bellezza. Shea era in grado di toccare la mente degli animali a suo piacimento, ma non aveva mai osato farlo con creature selvagge e imprevedibili come i lupi. Eppure il loro canto notturno la spinse quasi a desiderare di incontrarne uno.

Continuava a camminare verso una destinazione ignota. Non sembrava avere altro scopo a parte quello di procedere, sempre più in alto, nel cuore della regione più aspra e remota che avesse mai esplorato. Avrebbe dovuto avere paura, ma più si allontanava dalla sua casupola, più sembrava importante andare avanti.

Si massaggiò distrattamente le tempie e la fronte. Aveva un curioso ronzio nella testa. Era strano il modo in cui la fame le mordeva le viscere. Non era una fame normale; era diversa.

Provò di nuovo la bizzarra sensazione di una presenza estranea nella sua mente, e che la fame non fosse davvero sua. A tratti le pareva di muoversi in un mondo di sogno. Sbuffi di nebbia serpeggiavano tra gli alberi, sospesi da terra. La foschia s'infittiva; la temperatura dell'aria era scesa di parecchi gradi.

Shea rabbrivì e si sfregò le braccia con le mani. I suoi piedi presero una direzione più sicura, scavalcando tronchi marci. Si stupì ancora una volta della sua capacità di muoversi silenziosamente nella foresta, evitando d'istinto i ramoscelli caduti e le pietre traballanti. *Dove sei? Perché ti rifiuti di venire da me?* La voce era un sibilo furente. Shea si fermò di colpo, inorridita, e si premette le mani sulla fronte. Era la stessa voce del suo incubo a invocarla, riecheggiandole nella testa. Gli incubi erano sempre più frequenti: la perseguitavano nel sonno, la turbavano da sveglia, s'insinuavano nella sua coscienza in ogni momento. A volte pensava che sarebbe impazzita.

Shea arrivò a un ruscello gorgogliante. Una serie di pietre piatte, come pennellate sull'acqua cristallina, la invitavano ad attraversarlo. Si chinò e immerse le dita nella corrente, senza fretta: era gelata, una sensazione rassicurante.

Qualcosa la costrinse a procedere, un passo dopo l'altro. Era una follia allontanarsi tanto dalla sua casupola. Da troppe ore non dormiva. Si sentiva così strana da considerare per un istante l'ipotesi di essere sonnambula. Shea si fermò in una piccola radura e alzò lo sguardo verso il cielo stellato. Non si rese nemmeno conto di aver ripreso a camminare, finché non ebbe attraversato la radura e si ritrovò nel folto degli alberi. Un ramo le s'impigliò fra i capelli, obbligandola a fermarsi di nuovo. Si sentiva la testa pesante, la mente annebbiata. Doveva a tutti i costi arrivare in un certo luogo, ma non sapeva quale. Stette in ascolto, ma la notte non le venne in aiuto. Se nei paraggi ci fosse stato qualcuno ferito o in pericolo, il suo udito finissimo l'avrebbe senz'altro captato. Probabilmente avrebbe finito col perdersi, il sole l'avrebbe sorpresa all'aperto e si sarebbe bruciata tutta. Se lo meritava, per essere stata così sciocca.

Pur sentendosi ridicola, Shea procedette, sotto la spinta di quell'impulso potente, e lasciò che il suo corpo vagasse dove voleva. Un sentiero quasi inesistente, ricoperto dal sottobosco, serpeggiava fra gli alberi e i rovi. Più su, il bosco lasciò il posto ai prati.

Shea uscì all'aperto e prese a camminare più veloce, come se si affrettasse verso una meta. Dall'altra parte del prato c'erano i ruderi di un'antica costruzione, circondati da alberi radi. Non si trattava di un capanno, ma di un edificio imponente, ormai annerito e in rovina e semisoffocato dalla vegetazione.

Shea seguì il perimetro dell'edificio, certa di essere stata attirata fin lì per un motivo, che però le sfuggiva. Quello era un luogo di potere, lo sentiva, ma non riusciva a identificarlo con precisione. Camminò avanti e indietro, irrequieta, con la mente oppressa da pensieri indistinti, come se fosse sul punto di fare una grande scoperta. Si accovacciò e affondò le dita nella terra una volta, due volte. Appena sotto la superficie, le sue dita toccarono del legno. Rimase per un attimo senza fiato, e il cuore prese a batterle forte. Aveva trovato qualcosa d'importante. Ne era sicura. Tastando delicatamente il suolo con le mani, scoprì una grande botola, di circa due metri per uno, con una pesante maniglia di metallo. Le servì tutta la sua forza per sollevarla, e dovette riprendere fiato per qualche minuto e raccogliere il coraggio per sbirciare nel buio sottostante. Una serie di gradini traballanti, fradici per gli anni e l'umidità, conduceva in una vasta sala sotterranea. Dopo un attimo di esitazione, Shea obbedì all'impulso del suo corpo e scese, malgrado il suo cervello le suggerisse il contrario.

Le pareti della cella erano di terra mista a pietra friabile. Nulla, nessuno turbava la quiete del luogo da molti anni. Shea alzò la testa di scatto e perlustrò rapidamente lo spazio intorno a sé, con tutti i sensi all'erta: niente. Era quella la cosa strana. Silenzio totale. Inquietante. Nessuna creatura notturna, nessun insetto. Niente impronte di animali nella polvere. Non udiva nemmeno lo zampetto di un ratto, né vedeva scintillare una ragnatela.

Come mossa da una volontà autonoma, la sua mano prese a tastare una parete. Nulla. Shea avrebbe voluto andarsene. Un istinto residuo di autoconservazione la incitava a fuggire. Scosse la testa, incapace di allontanarsi anche se quel posto le metteva i brividi. Per un orribile istante, la sua immaginazione ebbe il sopravvento: qualcosa la osservava, in agguato nel buio, qualcosa di sinistro e letale. Era così reale che fu sul punto di correre via, ma quando si voltò, decisa a fuggire fin-



ché poteva, le sue dita incontrarono di nuovo il legno al di sotto della parete di terra.

Incuriosita, Shea esaminò la superficie. Qualcosa era stato murato di proposito. Gli anni non potevano aver compattato la terra a quel modo. Incapace di fermarsi, prese a staccare manciate di terra e pietra fino a scoprire una lunga striscia di legno marcescente. Un'altra porta? Era alta almeno due metri, forse più. Si mise a scavare con più foga, gettandosi alle spalle manciate di terra. Poi le sue dita si richiusero su qualcosa di macabro.

Indietreggiò con un balzo: un mucchio di piccoli cadaveri essiccati pioveva sul pavimento. Carcasse di ratti. Centinaia di corpicini mummificati. Inorridita, fissò la cassa di legno fradicio davanti a lei. La terra che la circondava franò, e la cassa cadde in avanti; parte del coperchio cedette. Shea tornò di corsa fino ai piedi delle scale, impaurita. La sensazione opprimente nella testa crebbe fino a farla gridare di dolore, e cadde in ginocchio prima di riuscire a salire i gradini ripidi e malfermi che portavano fuori, nell'aria nebbiosa della notte.

Di certo non era un sarcofago. Chi mai avrebbe seppellito una salma in piedi a quel modo, dentro una parete? Qualcosa – una curiosità morbosa, un impulso a cui non poteva opporsi – la trascinò indietro. Con mani tremanti, Shea scostò il coperchio.